

Prof. EMERICO VÁRADY

IL CARATTERE CIVICO
DELLA LETTERATURA UNGHERESE



BOLOGNA
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUINI
1949

Il carattere civico della letteratura ungherese

NOTA

LETTA DALL'ACCADEMICO CORRISPONDENTE PROF. EMERICO VÁRADY
NELLA SEDUTA DEL 2 APRILE 1949

Desidero di parlarvi brevemente di una caratteristica della letteratura ungherese che nettamente la distingue da molte altre dell'Europa, e che sarebbe degna d'attenzione anche se si trattasse di una letteratura meno sviluppata e, dal punto di vista artistico e culturale, meno considerevole di quella ungherese.

Uno degli aspetti di tale particolarità già da tempo fu fissato dalla critica magiara nella grande importanza che hanno come fonti d'ispirazione poetica il sentimento patriottico, i problemi nazionali, la storia e le vicende politiche del paese.

Questa constatazione è pervenuta anche all'estero ma, per solito, in una forma eccessivamente semplificata o addirittura travisata. Assai spesso, infatti, ci capita di leggere in tedesco, in francese, in inglese che il soverchiare di tendenze politiche, l'esibizione ostentata del dolore nazionale e un certo accento patetico che non di rado sconfina nella retorica, rendono la letteratura ungherese, ove si prescindere dalla produzione moderna, sia nella forma che

nel contenuto monotona e poco suscettibile di un interesse universale. Secondo questo concetto la forma poetica dominante in essa sarebbe quella che Goethe chiamò «ein politisch Lied - ein hässlich Lied».

È conseguenza ovvia di una simile presa di posizione preconcetta e della mancanza di solide conoscenze obiettive in materia che la maggior lode tributata dalla critica straniera alle lettere ungheresi consiste nel riconoscere che «la Marcia di Rákóczi giustamente si può paragonare alla Marsigliese», che Petöfi è più suggestivo e più vigoroso di un Marni o di un Berchet, di André Chénier o di Béranger, e che gli ungheresi non hanno nulla da invidiare a Klopstock, esaltatore della rivoluzione francese, ai canti guerreschi di Körner e ai sonetti «corazzati» di Rückert.

Allorquando la letteratura ungherese per il suo spiccato carattere civico è guardata all'estero con scetticismo e diffidenza, mentre gli Ungheresi ne sono orgogliosi e definiscono senza timore alcuno il colore politico tanto biasimato come una nota specifica della loro poesia, non vi è dubbio che da una parte e dall'altra non si attribuisce lo stesso significato al concetto di ispirazione politica.

In realtà, altra cosa è il panegirico e la satira politica delle letterature occidentali, l'entusiasmo destato di tempo in tempo da grandi eventi storici nell'anima di qualche scrittore, ovvero l'incidentale eco letteraria di nuovi ideali politici e sociali, — e altro è l'intima fusione della letteratura magiara con la vita nazionale, la perenne interferenza fra le sorti

della comunità e la poesia, la funzione che ha la letteratura come guida e sostegno dell'anima popolare. È vero che legami più saldi del solito tra letteratura e politica si riscontrano anche presso altri popoli minori che, come gli Ungheresi, furono costretti per lunghi periodi di tempo a concentrare tutte le loro forze per la difesa della propria esistenza, ma nemmeno fra questi se ne conosce un altro la cui letteratura sia radicata così profondamente, come l'ungherese, nei destini della nazione, che sia il riflesso sì fedele della sua storia e abbia un'importanza sì decisiva nella formazione e nell'irrobustimento della coscienza nazionale.

Tutto questo, naturalmente, non costituisce un pregio, ma non certo deve considerarsi senz'altro come una deficienza. È questione soltanto di vedere se, mentre altre letterature scarseggiano o mancano di capolavori dovuti all'ispirazione politica, l'ungherese possa vantarsi d'un numero relativamente cospicuo di tali opere? È riuscita cioè a creare valori estetici che reggano qualsiasi paragone, nonostante che sia poesia politica per eccellenza? La nostra risposta è decisamente affermativa, tanto che negli esempi che verremo esponendo per illustrare la singolare relazione fra politica e letteratura, non avremo neanche bisogno di riferirci a « *poetae minorum gentium* ».

Da mille anni l'esperienza storica del popolo ungherese, che continuamente rinnovatasi offuscava tutta la sua vita nazionale, è l'isolamento, l'essere minacciato nella sua esistenza, la necessità incessante di autodifesa. Iniziò il suo cammino europeo in un ambiente ostile, a lui estraneo sia per razza sia per

cultura e per religione, e poté affiliarsi alla cristianità occidentale per aver rinnegato, a costo di sacrifici eruenti, il suo passato, la sua fede avita e le sue tradizioni. La letteratura medioevale ungherese, che non solo per la lingua latina in cui è scritta ma anche nello spirito è interamente occidentale, fu al servizio di questa trasformazione delle anime. Ma invano diede l'Ungheria grandi santi alla Chiesa, invano difese la cristianità sin dal XI secolo contro la barbarie orientale, gli attacchi dei Peceneghi e dei Cumani, i suoi vicini non videro in essa che un'intrusa, e di fronte all'irrompente valanga dei Tartari l'abbandonarono a se stessa. L'autore del *Planctus destructionis regni Hungariae per Tartaros* (1242) già sapeva che solo da Cristo e dalla Vergine si poteva sperare la salvezza del paese: «Salva nostram Ungariam... per celestem gratiam!» Nel fatto che i cronisti del Duecento si fanno sempre meno scrupoli di innestare nel quadro del passato ungherese i ricordi pagani fino allora accuratamente evitati dai loro predecessori, possiamo vedere un altro segno della reazione contro l'indifferenza dell'Occidente. In quel tempo i responsabili della politica magiara sentono già chiaramente e fanno professione di fede nella missione della nazione, che altra non è se non la difesa dell'Occidente contro l'Oriente. Il re Béla IV, nel 1253, chiedendo l'aiuto del papa per poter scongiurare il pericolo di una nuova incursione tartara, definisce il Danubio come la vera linea di separazione dei due mondi; se non si riesce a difenderla, si avrà la fine della cristianità.

Ma il pericolo quella volta si dissipò e seguì un

periodo di relativa pace e sicurezza, nella cui grandezza e gloria in seguito gli Ungheresi, guardando all'indietro dal presente eternamente tormentoso, trovarono l'unico conforto. Fu questa l'epoca splendida del mondo cavalleresco di Luigi il Grande e il meriggio del Rinascimento corviniano. Le anime si liberano dall'incubo delle questioni di vita e di morte, un'aura serena fu favorevole allo sviluppo delle arti, la letteratura divenne il lusso dello spirito, che per breve tempo potè abbandonarsi ai piaceri dello studio e della poesia. Quel che in paesi più fortunati è l'ordine naturale delle cose, in Ungheria costituisce un'eccezione che, dopo Giano Pannonio e gli altri poeti umanisti, non si ripete più per secoli. Perchè già alla fine della loro vita appaiono sull'orizzonte ungherese le tetre nubi del pericolo turco, e poco dopo, nel 1526, la catastrofe di Mohács dovette segnare per ben duecentocinquanta anni la sorte della nazione. La guerra combattuta con le armi contro la mezzaluna si svolse parallelamente alla lotta spirituale della Riforma e della Controriforma e tutt'e due furono alla stessa guisa «totalitarie»: si estesero cioè a tutti e assorbirono tutte le energie. Per questa ragione non vi è, si può dire, manifestazione letteraria che non si preoccupi o della causa del paese o di quella della religione, per lo più, anzi, di tutte e due, in salda unione. Il canto ecclesiastico non solo si eleva per la salute dell'anima, ma anche per la liberazione della patria; il teologo cerca le cause dello sfacelo politico nell'allontanamento dall'antica fede e nei peccati della nazione; Valentino Balassa, il primo grande lirico magiaro, dotto discepolo del-

l'umanesimo, ammiratore del Petrarca, è anzitutto soldato, e la sua originalità e forza di poeta risplende dei più bei colori quando idealizza la vita dei difensori delle fortezze di frontiera, che versano il loro sangue per la « buona Ungheria », per la « dolce patria ». Egli stesso trovò la morte in una mischia sotto le mura di Esztergom. Non c'è un angolo solo nel paese devastato dove lo scrittore possa ripararsi dalla burrasca dei tempi. Quanto più vasta è la sua cultura, quanti più sono gli esempi stranieri di poesia pura su cui egli si è formato, tanto più sente di esser chiamato a ben altri compiti e che anche la penna, come la spada, deve servire solo gli interessi vitali della nazione. Quando il conte Nicola Zrinyi, che da giovane era entusiasta del Marino, donò alla sua patria la prima epopea ungherese, non altro voleva che animare la nazione a seguire il fulgido esempio del suo protagonista che si diede in olocausto per Cristo e per la patria. La poesia, in cui gli furono maestri i classici e il Tasso, non aveva, per lui, uno scopo a sè, ma era uno strumento per servire la patria, ed egli pose al di sopra dei suoi meriti di poeta le sue ardite imprese belliche: « Non scrivo con la penna - e con nero inchiostro - ma col filo della mia spada - col sangue del nemico - la mia fama eterna ». E ciò non di meno il suo poema eroico è un capolavoro letterario.

Da Zrinyi in poi ogni grande poeta ungherese fu pervaso da questo sentimento di missione nazionale e Petöfi è solo uno fra i molti a dichiarare questa dedizione al bene pubblico un dovere sacrosanto del poeta magiaro: « Se non sai altro che cantare - il

dolor tuo e la tua gioia - il mondo non perderà nulla se - metti a parte la sacra lira ». Di simili esortazioni, del resto, in nessun'epoca vi fu veramente bisogno, perchè mai nessuno spirito grande seppe mantenersi impassibile di fronte alla tragicità della sorte ungherese.

Questa tragicità, nel Cinquecento e nel Seicento, non tanto era costituita dall'immane peso del giogo turco, quanto piuttosto dall'abbandono a se stessa della nazione. Gli obiettivi della dinastia asburgica erano in stridente contrasto con quelli del paese; l'armata imperiale in cui, per gli Ungheresi, s'era incarnato l'Occidente, insidiava l'indipendenza magiara non meno degli stessi nemici orientali. Nelle rivolte di Bocskai, Bethlen, Giorgio Rákóczi ed Emerico Thököly fu sparso sangue ungherese « fra due pagani per una sola patria », e finalmente la cacciata dei Turchi non arrecò la liberazione, bensì una nuova schiavitù: al despota orientale si sostituì quello occidentale. Dal 1703 al 1711 sotto le bandiere di Francesco Rákóczi II «pro patria et libertate» ormai soltanto contro «il tedesco» si svolse la lotta dei «kuruc» fino al completo esaurimento. La poesia, per la maggior parte anonima, di questi decenni, è un unico grido straziante di dolore per l'inesorabilità del fato magiario; un pianto che spesso poi di scatto si tramuta in un riso convulso, sardonico, pieno di amara ironia. La nazione, per quanto delusa, non si rassegna, non è capace di una definitiva rinuncia, e l'inutilità del sacrificio, l'estrema disperazione la infiammano ad una temerarietà dissennata, provocatrice, ostinata. Quanto questa esperienza espressa

nella poesia dei « kuruc » si sia compenetrata nell'anima ungherese, è dimostrato dal fatto che gli accenti di essa e i suoi stati d'animo ora colmi di torbide passioni, ora rasserenati da ingenue speranze nel miracolo che solo potrebbe far finire i patimenti, sempre si rinnovano anche nella lirica moderna. Colomanno Thaly, storiografo dell'epoca di Rákóczi, presentò le sue proprie poesie scritte in forma arcaizzante come versi dei « kuruc » dissepolti da archivi polverosi; Alessandro Endrödi, alla fine del secolo scorso, Andrea Ady appena alcuni decenni fa, posero buona parte delle loro poesie che agitano attuali problemi ungheresi, sulla bocca dei mesti eroi di Rákóczi. Dinanzi agli occhi del poeta magiaro senza posa ondeggia la visione della penosa vita ungherese condannata a consumarsi tra le alterne forze dell'Oriente e dell'Occidente e spesso anche sotto la loro simultanea pressione. In variazioni innumerevoli risuona fino ai nostri giorni l'eterno lamento: « Guarda ad Occidente, con occhi velati guarda ad Oriente — il Magiaro, ramo spezzato dal suo tronco, senza fratelli, — invano scruta il ciel pietoso, invano la terra... ». Non è senza significato che un autorevole settimanale politico degli anni della seconda guerra mondiale portava questo titolo: *Egyedül vagyunk* - Siamo soli.

Il « grave passo dei tempi » non si fece più leggero neanche nel corso dei secoli XVIII e XIX, e se già prima bene spesso la coscienza nazionale era spinta a indagare il perchè dell'avversa fortuna nei suoi propri errori, l'autoaccusa ora andava facendosi sempre più acuta. I patrioti migliori, i maggiori

poeti, quanto più oscuro vedevano l'avvenire, tanto più severamente frustravano il loro popolo per le sue reali o immaginarie colpe. E quanto più doleva la staffilata del verso, tanto più il popolo ungherese venerò i suoi poeti. In altre letterature la poesia patriottica per lo più esalta le virtù oppure lusinga le vanità nazionali. In quella ungherese simili voci sono rarissime e mai sincere. Gloria e grandezza il magiario poteva contemplarle solo 'nel suo remoto passato e se, misero e decaduto, spesso si volse ad esso, il richiamo all'antico fasto lo riempiva piuttosto di malinconia che di orgoglio. I romantici ungheresi non si diletta vano del passato per se stesso, non sognavano l'idillico ritorno a tempi tramontati, ma vi cercavano la promessa del futuro, il pegno del risorgere della nazione. Persino l'inno ungherese ha un tono elegiaco. Non è uno squillo di tromba che chiama alla riscossa, non è l'esultare della forza sicura di se stessa, non s'inchina con ossequio alla santa persona del sovrano, ma è una solenne confessione dei propri peccati, un umile salmo che invoca la benedizione di Dio in favore di un popolo che con le sue sofferenze senza pari ha già « scontato il passato e l'avvenire ».

Allorquando Francesco Kölcsey scrisse questi versi (1823), l'alba di una nuova era stava per spuntare; e quando poi, tredici anni più tardi, Michele Vörösmarty rivolgeva al popolo il suo *Appello* — funesta visione della tomba che si spalanca davanti all'infelice nazione — già ferveva in ogni campo l'opera del risorgimento. Il presente non sembrava quindi giustificare il fosco pessimismo dei due geni.

Eppure ogni ungherese in queste poesie sentiva il fremito dei propri dubbi relegati nel fondo dell'anima e le accolse come preghiere nazionali. Nemmeno alla fantasia di Petöfi, giovane, e, per la sua propria natura, ottimista, erano estranei i paurosi spettri dei pericoli che di dentro e di fuori minacciavano la patria, e solo quando lo afferrò la passione rivoluzionaria, seppe guardare verso il futuro con riaccesa fiducia. Ma l'euforia dei giorni di marzo fu di breve durata, nella vana lotta per la libertà soccombe anche il Tirteo magiaro e gli avvenimenti seguiti alla disfatta avverarono le profezie più atroci. Il popolo ungherese non senza ragione vede e onora nei suoi poeti altrettanti vati, nel cui animo sempre produce le più sanguinose ferite il compimento dei loro presagi. Non conosco in tutta la letteratura mondiale un'espressione del dolore più sublime e più terrificante di quella che il tormento provato per la perdita della patria suggerì a Vörösmarty.

Anche colui che è il maggiore vanto della letteratura moderna ungherese, Andrea Ady, è anzitutto sentito dai suoi come il fatidico risvegliatore della nazione. Nella sua poesia stupendamente ricca, che è rivelazione di un mondo inesplorato dei più sottili segreti dell'anima individuale, e che rivoluzionò la lingua e le forme della lirica ungherese, il fenomeno più rivoluzionario fu il concetto del tutto nuovo che il poeta ebbe della propria gente. Conviene sapere che il periodo susseguito alla riconciliazione con l'Austria del 1867, portò con sé una sensibile prosperità materiale e culturale, che cullò il paese in un certo ottimismo e in una soddisfazione di se stesso

mai prima provata; si affievolì il senso delle grandi realtà storiche e tacque la voce della coscienza nazionale. Sotto la rosea apparenza il solo Ady avvertì il rilassamento dell'anima ungherese, il dissesto delle condizioni sociali e l'egoismo miope delle classi dominanti, e per primo invocò un radicale rinnovamento politico, sociale e morale. Con fede messianica annunciò l'imperativo dei nuovi tempi, che con mormorio sotterraneo stavano avvicinandosi e che il suo popolo « corrotto, presuntuoso, restio, ritardatario » non volle sentire. L'opinione pubblica strappata dalla sua placida quiete, rigettò indignata le accuse di Ady bollandolo come traditore della patria che oltraggiava i sentimenti più sacri del suo popolo. Invece fu il poeta stesso che soffriva più di ogni altro sotto i colpi dispensati con fiero sdegno, perchè la fonte estrema della sua ira era l'infinito amore per la sua razza ' bella e infelice, nata per grandeggiare, ma battuta dal destino, ardita e pronta a morire, ma incapace di agire '. La rivolta di Ady nella sua essenza non fu altro che un ritorno alla grande tradizione letteraria magiara sommersa nella tiepida mediocrità del suo tempo, tradizione che sempre esigette dallo scrittore l'atteggiamento di giudice, di ammonitore e di rinnovatore. E dopo che la storia anche questa volta aveva dato ragione alla letteratura, pure Andrea Ady entrò nel Pantheon ungherese, dove l'aureola più radiosa cinge la memoria dei poeti-patrioti.

Che questa poesia politica intesa in un suo proprio senso ungherese non abbia alcun tratto comune con il genere così chiamato nelle altre letterature

occidentali, risulta forse chiaro da quanto abbiamo detto, anche se non estendiamo il nostro rapido esame oltre alla lirica. Il capolavoro del teatro ungherese, *Il bano Bánk* di Giuseppe Katona (1816), i grandi romanzieri da Sigismondo Kemény e Maurizio Jókai a Colomanno Mikszáth e Sigismondo Móricz, potrebbero offrire abbondanti ulteriori prove del fatto che, mentre altrove gli scritti di carattere patriottico di solito non si elevano nella sfera della grande arte, e si può quindi anche non tenerne conto senza che si muti nella sua sostanza la fisionomia di dette letterature, il genio ungherese invece tanto più si espande nella pienezza della sua forza, quanto più intimamente l'io dello scrittore si fonde con la collettività e quanto più profondi sono gli strati dell'anima nazionale da cui esso trae la materia delle sue creazioni. Da qui la maggiore responsabilità dello scrittore ungherese di fronte al suo popolo, da qui il fatto che la letteratura, nei suoi grandi periodi creatori, è causa pubblica che investe e compenetra tutta la vita nazionale.

Il programma dell'« arte per l'arte », quindi, non sarebbe potuto sorgere in terra ungherese. E se neanche in altri paesi è lecito sopravvalutare la sua importanza, in Ungheria certamente ha avuto una parte ancor più modesta. Ciò non perchè l'anelito per l'arte che trasvola la sfera d'attrazione della vita pratica sia stato mai alieno dagli scrittori ungheresi e non si siano indugiati anch'essi, felici, nel mondo della bellezza pura ma perchè incessantemente dovettero sentire quello che Giuseppe Eötvös ebbe una volta ad esprimere così: « ... mi riscuote dal

nio affabile fantasticare — il braccio ferreo della severa realtà — l'affanno della mia razza risuona nei miei canti — che sono il lamento della grave epoca mia ». Tra i grandi, forse l'unico a rappresentare il tipo ideale dell'*homo aestheticus* fu Desiderio Kosztolányi; ma in una questione, in quella della lingua, anch'egli è patriota: in studi e polemiche che occupano un intero volume, difese la purezza della sua adorata lingua materna contro gli influssi stranieri di recente data, superflui e con leggerezza accolti da scrittori non abbastanza magiari per sentire quanto sia « santa » l'integrità della lingua, « supremo valore » dell'esistenza nazionale.

E con ciò siamo giunti ad un fenomeno atto a illuminare il nostro argomento dal lato negativo.

Nel cinquantennio che precedette la prima guerra mondiale, le classi dirigenti ungheresi, come s'è detto, vivevano nella beata illusione del « progresso », e la letteratura degli epigoni del classicismo nazionale fu l'eco fedele di questo stato d'animo comune. Grandi preoccupazioni, problemi esistenziali non turbavano i poeti; tuttavia la lirica patriottica, incalzata quasi dalla *vis inertiae* della tradizione, proseguì pur riuscendo sempre meno a nascondere con la solennità dell'antico tono lo squallido vuoto interno. Questa sterile oratoria col tempo non solo condusse al discredito di questo genere letterario, ma rese pure sospetto lo stesso sentimento patriottico ed ebbe come reazione l'affermarsi dell'idea del cosmopolitismo. Il vecchio Giovanni Arany nel 1877, in un componimento di commovente saggezza prese posizione contro *La poesia cosmopolita*, ma non potè

frenare il rapido indebolimento del pensiero nazionale nella letteratura. Essendo frattanto venuta meno anche quella facoltà di selezione che nel passato era sempre riuscita ad assicurare che gli influssi occidentali, facendosi sentire in modo rispondente alle esigenze dell'anima ungherese, ne divenissero elementi costitutivi organici, fu per un certo tempo illimitata l'invasione delle correnti ideali e delle mode letterarie provenienti dall'estero. Così fra i molti colori nuovi sparirono o sbiadirono quelli dell'individualità nazionale, la letteratura perdette gradualmente gli intimi rapporti con la comunità e, insieme, la sua autorità e la sua efficacia. Ad affrettare questo processo contribuì la circostanza che elementi appena magiarizzati della borghesia cittadina avevano conquistato posizioni importanti in ogni campo della vita pubblica impadronendosi mano a mano anche delle leve di comando in quella letteraria. Una parte di loro, con zelo di neofiti, si associava alla tendenza pseudo-tradizionalista, la maggioranza, invece, si studiò ad ogni costo di apparire moderna e ostentatamente europea. Tutti e due i gruppi non avendo assorbito la scuola secolare storica e culturale ungherese, accettavano superficialmente o addirittura respingevano le forme di vita, gli ideali e le aspirazioni della loro patria adottiva e ora, con esagerazioni sciovinistiche, cercavano di far dimenticare la loro origine straniera, ora cadevano nell'eccesso opposto. Fra i numerosi esempi di rapida assimilazione il più significativo è quello di Francesco Herczeg che, nel corso della sua lunga vita, visse e soffrì insieme con i suoi compatrioti tutte le fasi psicologiche del momento

storico e che dalla nazione perciò, senza alcuna riserva, fu riconosciuto come suo. Intorno a lui, invece, allo scorcio del secolo, ebbero la preponderanza numerica i cultori di una letteratura di cui solo la lingua era ungherese, e che con maggior o minor consapevolezza degli scrittori, era espressione di uno spirito del tutto estraneo. Questi nuovi autori, del mondo ungherese non conoscevano che la capitale e anche di essa solo in ambienti ben determinati si movevano con disinvoltura. Dapprima, con mezzi appresi dal naturalismo francese, nella rappresentazione della vita dei bassi fondi e dei piccoli borghesi spiegavano il loro arido materialismo, più tardi portarono nella letteratura l'atmosfera dei salotti della ricca e colta borghesia, e con questo il tono austero e cupo di Zola veniva sostituito da uno stile brillante, da trame attraenti, talvolta libertine e da un sentimentalismo convenientemente dosato. Ricordo come insegna di siffatta letteratura il nome conosciuto di Francesco Molnár, che dovette i suoi clamorosi successi teatrali a raffinati giuochi amorosi, lussureggianti nelle serre afose del benessere spensierato, dei quali, per qualche istante, con i fuochi artificiali del dialogo paradossale, riusciva a far credere trattarsi di autentici conflitti umani. L'opinione pubblica ungherese reagì in vario modo ai diversi generi di questa letteratura estranea al suo estro e alla sua cultura. Respinse i lirici, sia che si presentassero come apostoli del socialismo internazionale, sia che movessero guerra contro i pregiudizi religiosi e morali e spingessero la licenziosità della poesia d'amore fino all'esaltazione della sessualità. Ma non seppe

resistere altrettanto alla novità della prosa narrativa, alla varietà del teatro e alle innegabili doti di alcuni scrittori. Nel mitigare la repulsione iniziale del pubblico ungherese vari fattori ebbero parte: la stampa, sfuggita di mano agli ungheresi, esplicò una intensa ed efficace propaganda in favore dei suoi autori; il rapido diffondersi della conoscenza di letterature straniere servì ad assuefare i lettori alla comprensione dei più vari stili e indirizzi; e infine la favorevole accoglienza di cui queste opere in lingua ungherese godettero nelle grandi metropoli europee offuscarono il giudizio critico. Bisogna anche notare che i teatri e i mercati librari dell'estero vennero conquistati per autori ungheresi da Francesco Molnár e compagni e questo fu registrato con un gradito senso di soddisfazione. Dovette passare molto tempo prima che gli ungheresi si accorgessero che queste opere non facevano conoscere i loro veri valori, anzi fornivano elementi alla formazione di un'immagine della nazione in cui assolutamente non potevano riconoscere se stessi. Si ripeté in un certo senso lo stesso equivoco occasionato all'inizio dell'Ottocento dalla musica tzigana, in cui gli stranieri tendevano — e tendono ancora — a scorgere la manifestazione più autentica e più affascinante del carattere magiaro. Per lungo tempo non si affacciò nemmeno la questione del perchè avvenga che mentre i migliori scrittori sono « *prisonniers d'une langue secrète* », come disse di Petöfi un suo traduttore francese, invece per questa letteratura d'esportazione non esistono ostacoli di lingua. Eppure è un fenomeno che dà all'occhio, ma nello stes-

so tempo è facile da spiegare. Quanto più è pura, bella e ricca di caratteri nazionali una lingua — nel caso nostro l'ungherese — tanto più difficilmente riesce a spezzare le sbarre della sua prigione; e quanto meno invece è adorna di quei valori, ossia quanto più è ibrida, insipida, neutra, tanto minore preparazione e arte richiede da parte del traduttore. Infatti gli allori all'estero venivano raccolti da scrittori ungheresi che, nel migliore dei casi, maneggiavano la lingua con sicurezza, in modo irreprensibile, ma non ne penetravano l'arcana magia e non ne accrebbero quindi con istintiva facoltà creatrice il patrimonio. I loro libri, per questa ragione, si leggono come se fossero delle buone traduzioni, e in questo non rappresenta una eccezione nemmeno l'eminente stilista Francesco Herczeg. Lo straniero che studia l'ungherese, quando riesce a comprendere già senza fatica Molnár e Herczeg, ad un tratto si sente perduto se si trova di fronte alla prosa di un genuino autore magiario, quale è p. es. Michele Babits o Desiderio Szabó.

Si ebbe un mutamento nella proporzione delle forze letterarie in favore degli ungheresi veri e propri nel periodo che intercede fra le due guerre mondiali. Come se il destino volesse ricompensare le perdite inflitte all'Ungheria dal trattato del Trianon, nella generazione di Ady sorsero con prodigiosa abbondanza poeti e narratori. Con ciò di nuovo è l'anima magiara travagliata dalle crisi economiche, politiche e sociali che si fa sentire con potente voce nella letteratura. Le illusioni nazionali nutrite fino al 1914 si dispersero; ristretti in un paese mutilato,

ad un'isola circondata da nemici, gli ungheresi dovettero adattarsi a condizioni di vita totalmente nuove e a trovare un nuovo assetto materiale e morale della loro esistenza. Che ciò anzitutto esigesse un esame spietato di coscienza, lo sentivano prima degli altri i grandi scrittori. Furono loro a ripiegare gli animi su se stessi, a rivelare errori e colpe del recente passato e, riversando gran parte della responsabilità per la catastrofe sulla nazione stessa, a rendere possibile una catarsi. Nella letteratura si concentrò il fiore dei valori spirituali dell'Ungheria, in essa si preparò il lievito dell'avvenire; dallo scontro violento ma benefico dei contrasti nacquero i principi, le idee e gli obbiettivi che trasformarono con rapido ritmo il modo di pensare della nazione e diedero spunti e direttive anche alla politica pratica. Non può trovare posto tra i limiti di questa informazione approssimativa la rassegna particolareggiata degli sforzi sostenuti dalla letteratura in questo venticinquennio. Tutt'al più posso accennare che l'antica concezione di vita d'impronta borghese a poco a poco perdettero credito, vennero in primo piano i compiti economici sociali e culturali improrogabili specialmente rispetto ai contadini da tempo trascurati, e gli intelletti più elevati scorsero nella gente della terra, incorrotta conservatrice delle sane virtù della razza, l'ultima risorsa d'energia della nazione. E quasi a conferma di questa tesi, dal mondo campagnuolo, come l'eruzione inattesa di forze primitive, germogliò una letteratura riboccante di forza e di nuove bellezze, che con una serie di autentici capolavori coronò la feconda produzione di questo

periodo. L'essenziale di tutto ciò, per il nostro argomento, sta nel fatto che le creazioni a nostro giudizio più durature della letteratura ungherese moderna sono indissolubilmente congiunte con tendenze e aspirazioni politico-sociali, che cioè i migliori lirici e prosatori anche ora si presentano come figli di una patria minacciata nella sua esistenza, che — in altre parole, — gli educatori, i risvegliatori, i riformatori sono insieme anche i più grandi artisti e poeti.

Questo, naturalmente, non significa che siano taciuti o almeno diminuiti di numero i cultori di quella letteratura che non si prefigge fini tanto sublimi. Ma questi dovettero accontentarsi di una popolarità effimera e non poterono mai vantarsi dell'affetto del pubblico. E ciò è tanto più significativo in quanto i più abili maestri di questo genere ormai non sono più di origine straniera, bensì ungheresi e godono all'estero di maggiore apprezzamento dei loro predecessori. Mentre la critica ungherese appena li considera degni di nota, in lingue estere si scrive di loro come di insigni rappresentanti di determinati correnti, stili, tecniche moderne.

Non molto tempo fa nello studio di un autorevole critico tedesco ho letto che Remarque, scrittore emigrato tedesco, che col suo romanzo *Arch of Triumph* (1946) in America ha riportato un successo strabiliante, nella rappresentazione dell'emigrazione antinazista di Parigi non seppe superare l'ungherese Jolanda Földes, e che una delle sue figure più vive il mondo la conosce dal romanzo *Mon petit* dell'ungherese Gabriele Vaszary. È certissimo che a questo « mondo » in Ungheria appartengono solo i lettori

meno esigenti, e che un critico ungherese non avrebbe mai potuto fare un raffronto del genere, perchè le opere illustri dei citati suoi connazionali le conosce forse solo per averne sentito parlare.

Mentre per il patrimonio letterario di altre nazioni, classificato secondo i canoni poetici e artistici uniformemente adottati, l'opinione pubblica nazionale concorda press'a poco con quella dell'estero, gli ungheresi a buon diritto potrebbero invece parlare di due specie di letteratura ungherese. L'una esprime l'*éidos* magiario e nello stesso tempo, a nostro giudizio, si muove sul livello artistico più alto che in lingua ungherese è dato raggiungere; questa, nonostante che abbracci un ampio orizzonte umano, è pressochè sconosciuta all'estero. L'altra letteratura tutt'al più per mezzo di elementi contingenti, di curiosità ed esotismi rivela la sua cittadinanza, è piuttosto povera di contenuto universalmente umano e, di solito, prodotto di talenti mediocri; questa è molto quotata all'estero, mentre gli Ungheresi a stento la riconoscono come loro propria. Poichè, a distanza di pochi decenni, tutti i « successi mondiali » di questo tipo di letteratura sono ormai definitivamente dimenticati, mentre le opere essenzialmente magiare, benchè solo entro i confini nazionali, vivono pur sempre ed esercitano la loro influenza, siamo portati a dar ragione alla valutazione fatta in patria piuttosto che all'opinione formatasi all'estero.

